

Monaldo Leopardi — Lettera memoriale

Edito in tempi non lontani ne *Il monarca delle Indie, corrispondenza tra GIACOMO e MONALDO LEOPARDI*, a cura di GRAZIELLA PULCE, introduzione di GIORGIO MANGANELLI, Adelphi, Milano, 1988, pp. 303-8, verosimilmente non sull'autografo, proveniente dalle *Carte Ranieri*, ma sul *Carteggio inedito di varii con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano*, a cura di GIOVANNI e RAFFAELE BRESCIANO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1935, pp. 478-82, il *Memoriale* fu pubblicato per la prima volta nel 1929 da FRANCESCO MORONCINI, nella strenna recanatese «Il Casanostra» (*non vidi*)¹. Venne scritto da Monaldo Leopardi in risposta alla lettera del 18 luglio 1837 di Antonio Ranieri, che, in previsione della pubblicazione completa delle opere approvate di Giacomo Leopardi presso l'editore Baudry di Parigi (edizione che poi sfumò, per motivi che qui non rileva indagare), volendo premettervi la biografia del Poeta, scriveva al Conte:

*Ella deve avere ancora la bontà di darmi una notizia esatta di tutto ciò che può essere importante a chi deve scrivere una vita compiuta di Giacomo; della sua nascita, che non vorrei avere sbagliata, de' suoi primi anni, de' suoi primi studi, de' maestri, delle inclinazioni, degli spassi, delle gioie, de' dolori, delle infermità, del modo di vita, delle varie partenze e ritorni, di tutto infine quello ch'ella può credere utile di farmi conoscere, e che troppo sarebbe lungo ad annoverarle capo per capo.*²

Non conosciamo la data della risposta, che venne riscontrata dal Ranieri il 5 settembre, con un certo ritardo, causa malattia:

*non ho potuto renderle grazie prima d'ora della pregiatissima sua senza data, nella quale mi faceva dono di tante care e preziose e desideratissime notizie intorno al mio non mai bastantemente pianto e lacrimato Giacomo.*³

ma da essa, e dalla precedente, possiamo ragionevolmente arguire che il *Memoriale* venisse redatto e spedito, all'incirca, un mese prima; e quindi dovremo in parte ridefinire la datazione generica proposta dai Bresciano, «luglio 1837», da inquadrare invece fra l'ultima decade di luglio, quando Monaldo avrà ricevuto la comunicazione del Ranieri, e i primi di agosto, limite minimo necessario perché Ranieri potesse affermare di aver tardato a rispondere⁴.

Al di là dell'indubbio interesse biografico del *Memoriale*, vanno segnalate le concordanze e analogie con vari passi dei discussi *Sette anni di sodalizio con G. L.* del Ranieri. Ne vengono confermati, soprattutto, certi comportamenti eccessivi e un po' maniacali di Giacomo, quali, tanto per fornire qualche esempio, l'esagerato scrupolo nel seguir le prescrizioni mediche o paramediche, salvo poi abbandonarle repentinamente; o le intempe-

¹ È edito anche in MARIO PICCHI, *Storie di Casa Leopardi*, Milano, Camunia, 1986, pp. 337-341, ma in maniera divulgativa e non filologica: esemplato anch'esso sui BRESCIANO, manca delle due note finali autografe. Nondimeno è copia accurata.

² *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, raccolti e pubblicati da GIUSEPPE PIERGILI. Terza edizione notevolmente accresciuta, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, p. 254 s.

³ *Ibid.*, p. 257.

⁴ Nella lettera del 5 novembre (*ibid.* p. 259) Ranieri si scusa di analogo ritardo a riscontrare la lettera scritta da Monaldo oltre cinquanta giorni prima, il 14 settembre.

ranze gastronomiche, in particolare l'abuso di sostanze dolci; nonché certe strane idiosincrasie, come quella verso l'uso del coltello. Si è sempre criticato il libello del Napoletano, *et pour cause*, per l'inopportuna e malevola descrizione della triste quotidianità del sodale; ma, a ben vedere, non è che Monaldo ci nasconda particolari bizzarri e indiscreti, anche se, naturalmente, tutt'altro ne è lo spirito: affettuoso, nostalgico e pervaso da pacata tristezza; e ci colpisce e ci commuove il suo dolore rattenuto, quando scrive:

ripartì per Bologna alli 30 di Aprile del 1830 = Io lo viddi, quasi di trafugo e senza abbracciarlo, la sera dei 29, perchè, il cuore non mi reggeva alla partenza, e lo viddi per l'ultima volta.

ove non è difficile intravedere che quell'immagine, quella visione, il buon Monaldo l'ha ancora negli occhi: ultimo, dolente e malinconico ricordo del suo primogenito diletto; e cifra di un dolore composto, che risalta vieppiù al confronto del corrispondente, che al contrario si lasciava andare a melodrammatiche ed esagerate esternazioni di dolore che, proprio perché tali, convincono meno, pur senza arrivare a negare, come qualcuno ha malignato, un suo cruccio autentico.

Si tenga presente che lezioni come *trè, fù*; oscillazioni come *roma, Roma*; scempie invece di doppie e viceversa; il frequente segno di uguale (in realtà due linee sovrapposte, con funzione di separazione o evidenziazione, non sempre perspicua) ecc. sono effettivamente nel testo, e sono proprie dell'uso monaldiano. Non si è pertanto ritenuto di chiosare ogni anomalia con un numero abnorme di *sic*: eventuali sviste rispetto all'edizione di riferimento vanno attribuite a chi scrive; non però svista, ma scelta deliberata, è la sostituzione dell'accento grave all'acuto in *ancorchè, perchè* ecc., secondo l'uso del tempo e di Monaldo in particolare, per esempio ne la *Voce della ragione*, nei *Dialoghetti*, e negli stessi autografi⁵. Detta edizione è quella dei Bresciano, della quale, salvo la prima (p. 478), si riporta puntualmente, fra parentesi quadre, l'indicazione di pagina⁶. Edizione attenta (a volte, per le lettere in comune, preferibile all'*Epistolario* leopardiano edito dal Moroncini), non è tuttavia ineccepibile, come si può rilevare dal confronto con le riproduzioni di parti dell'autografo (C. L. XXVI.8, mm. 327 x 215) pubblicate in BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Giacomo Leopardi*, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1987, pp. 42, 232; ove, a parte l'aggetto originale che diventa rientro e le abbreviazioni («C[on]te», «inavvertentem[ente]» ecc.), sciolte dai Bresciano ma non segnalate, si noteranno accenti e maiuscole dimenticati, e anche errori di lettura, di cui già il primo paragrafo offre esempio (in tondo le lezioni fraintese):

Il mio amatissimo Giacomo nacque alli 29. di giugno del 1798 trè ore dopo il mezzo di = Fù battezzato nel giorno appresso. Padrini il Marchese Filippo Antici Padre di mia moglie, e la Marchesa Virginia Mosca di Pesaro mia madre. Gli diedi i nomi di Giacomo Tedelgardo, rinnovando col primo il nome di mio Padre, con l'altro quello di un antichissimo di famiglia.

Non stupisca la grafia *Tedelgardo*, per altro inequivocabile, al posto della più comune e vulgata *Taldegardo*, quale invece appare nel libro di famiglia e nell'atto di battesimo

⁵ Dei quali, però, non ho potuto visionare che pochi esemplari, per lo più anteriori, fra cui il *Libro di famiglia*, in cui è riportata la nascita di Giacomo (ovviamente databile al 1798), ove, nelle prime righe, si riscontra un *giacchè*. La *Lettera-memorale* si caratterizza invece per una grafia molto corsiva, decisamente inclinata verso destra, e con l'accento, comunque unico e non distintivo di grave e acuto, che poco si differenzia dall'apostrofo.

⁶ Si sono mantenute alcune note dell'edizione; non si è viceversa tenuto conto di alcune glosse che, chi scrive, considera di poco o nessun valore.

di Giacomo (pr. *Iacobus Taldegardus*), da cui probabilmente la svista dei Bresciano: l'«antichissimo di famiglia», fratello di Monaldutio, e figlio di Gradolone (fratello a sua volta di un Monaldo), è infatti registrato con questo nome nella quarta generazione del casato, vissuta, stando all'*Istoria gentilizia della famiglia Leopardi scritta da MONALDO*⁷, intorno al 1300. Non si è però ritenuto di correggere questi e altri luoghi, per non offrire un testo ibrido. Se mai avrò occasione di visionare l'intero autografo non escludo di tornare su questo lavoro, per proporre una lezione meno difforme al dettato originale di Monaldo.

⁷ Cfr. *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi per servire alla compiuta biografia del poeta*, a cura di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, Firenze, Libreria H. F. Münster, editore, 1888, p. 263 ss., partic. 273 s. Monaldo avrà mutato grafia perché, nelle sue ricerche genealogiche, si sarà trovato di fronte, solo o in prevalenza, a quella poi adottata nel *Memoriale*. In effetti, con una ricerca in rete all'insegna della *serendipity*, solo in questa mi sono imbattuto, mai nell'altra: un Tedelgardo e un Monaldo testimoni di un rogito a Rimini del 1222, in *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine, e vite de' Malatesti ecc. di CESARE CLEM[ENT]NI RIMINESE* ecc., Rimini, per il Simbeni, s. a. (ma con *Imprimatur* 1617), p. 384; probabilmente i medesimi, col titolo di giudice, anche in *Rimini nel secolo XIII, Ossia Volume Terzo della storia civile e sacra riminese del Dottor LUIGI TONINI* ecc., Rimini 1862, Tipi Malvolti ed Ercolani, pp. 205-7, con atti del 1220, 1222, 1224, 1228, 1230. Ma soprattutto un *Monaldus* e un *Tedelgardus* (gli stessi?) testimoni di una sentenza in Recanati il 27 novembre 1232, nei *Regesta firmana* a p. 370 di *Cronache della città di Fermo pubblicate per la prima volta ed illustrate dal cav. GAETANO DE MINICIS* ecc., in Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1870, p. 370. Quest'ultima testimonianza, per il luogo della sentenza, fa sospettare un lontano nesso con la famiglia e con il nostro Tedelgardo, che per Monaldo e per il Vogel era abate, e forse fondatore, del monastero di S. Benedetto; cfr. ANTONA-TRAVERSI, *op. cit.*, p. 274, e *Serie dei vescovi di Recanati ecc. raccolte dal Conte MONALDO LEOPARDI*, Recanati, Presso Giuseppe Morici, 1828, p. 111: «il Vescovo Fra Salvo [...] Viveva alli 25. di Settembre dell'anno 1300, ed in quel giorno fece una ricevuta a Tedelgardo di Gradolone Sindaco del Monastero di San Benedetto». Da non confondere con il Tedelgardo abate benedettino in alta Valmarecchia, in conflitto col vescovo Nicolò di Città di Castello, oltre trent'anni prima, per questione di esenzioni e privilegi, su cui esiste ampia e recente bibliografia, che qui non monta riassumere, in quanto la nostra indagine è unicamente e pedestremente volta a evidenziare la probabile ragione del cambio di grafia da parte del padre di Giacomo.

Cenni biografici intorno a Giacomo Leopardi. Memoriale autografo di Monaldo Leopardi ad Antonio Ranieri.

[luglio 1837].

Il mio amatissimo Giacomo nacque alli 29 di giugno del 1798 trè ore dopo il mezzo dì¹ = Fu battezzato nel giorno appresso. Padrini il Marchese Filippo Antici padre di mia moglie, e la Marchesa Virginia Mosca di Pesaro mia madre. Gli diedi i nomi di Giacomo Taldegardo, rinnovando col primo il nome di mio Padre, con l'altro quello di un antichissimo di famiglia.

Da bambino fu docilissimo, amabilissimo, ma sempre di una fantasia tanto calda apprensiva e vivace, che molte volte ebbi gravi timori di vederlo trascendere fuori di mente = Mentre aveva 3 o quattro anni si diedero qui le missioni; e i missionarii nei fervorini notturni erano accompagnati da alcuni confrati vestiti col sacco nero e col cappuccio sopra la testa. Li vidde e ne restò così spaventato che per più settimane non poteva dormire, e diceva sempre di temere i *bruttacci*². Noi tememmo allora molto per la sua salute, e per la sua mente.

Nella quadragesima del 1804 ebbe una forte ammalatia infiammatoria di petto, da cui però dopo il corso ordinario guarì. Successivamente, ancorchè non mostrasse mai robustezza, in casa non è stato mai un giorno in letto. Era sommamente inclinato alla divozione; e pochissimo dato ai solazzi puerili, si divertiva solo molto impegnatamene con l'altarino³. Voleva sempre ascoltare molte messe, e chiamava felice quel giorno in cui aveva potuto udirne di più.

Una volta all'età di circa 14 anni soggiacque al travaglio degli scrupoli, e tanto esageratamente che temeva di camminare per non mettere il piede sopra la croce nella congiunzione dei mattoni.

Un'altra volta dandosi a pensare sul modo di respirare, avvertiva che non poteva farlo liberamente, e anche questa fù una grande tribolazione per noi.

¹ È questa l'ora effettiva della nascita di Giacomo, e non le sette di sera come erroneamente indicato in quasi tutte le biografie leopardiane. Come ho dimostrato in uno studio dedicato sul web, ironicamente intitolato [Giacomo e l'astrologo](#), con «ore 19» nel *Libro di famiglia*, e «hora 19» nell'*Atto di battesimo*, si intendeva l'ora d'Italia, retaggio del Medioevo e grossomodo equivalente, in giugno, alle tre pomeridiane; quindi altra cosa dalla più razionale e illuministica *ora di Francia*, tuttora comunemente adottata, e chiaramente usata da Monaldo nel *Memoriale*.

² Il che non deve stupire se si pensa che tali cerimonie giungevano a contemplare, tra fiaccole accese, l'uso di apparati penitenziali quali «flagellazione, croci portate a spalla, funi al collo, teschi di morto in mano» (A. GUIDETTI, *Le missioni popolari, I grandi gesuiti italiani*, disegno storico-biografico delle missioni popolari dei gesuiti, Rusconi, Milano, 1988, p. 198). Alla autoflagellazione, sia pur stilizzata qual doveva ormai essere nel 1800, rimanda anche il termine *disciplinazione* che Giacomo usa in un luogo parallelo dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* («Paure disciplinazione notturna dei missionari» cfr. ed. FLORA, I, p. 674 = ed. DAMIANI p. 1188).

³ «Oltre a' varj giuochi infantili, che facevano i fratelli Leopardi in compagnia de' loro cuginetti, eravi anche quello di dir messa a un altarino improvvisato, in cui erano compiute diverse funzioni, più o meno religiose. Paolina, per formale incarico ricevutone, faceva da cerimoniere, e, quasi sempre, serviva messa. Di qui il soprannome di «don Paolo» [...]. | Monaldo, [...] dalla biblioteca, che trovavasi e trovavasi al di sotto, infastidito di tutto quel *religioso* baccano, che gli impediva di studiare, con un lungo bastone, dava frequenti colpi al soffitto perchè cessassero». (C. ANTONA-TRAVERSI, *Studj su Giacomo Leopardi, con notizie e documenti sconosciuti e inediti*, Napoli, Detken, 1887, p. 96).

Maggiore e più lunga fù alli suoi 16 ovvero 17. anni, in cui pensando e sottili-
zando sull'atto dell'orinare, non lo faceva più naturalmente e indeliberatamente
come facciamo tutti gli atti animali, e non ci era più modo che potesse emettere le
urine senza incredibili stenti. Passeggiava delle ore per distrarsi, e rubbare a se stes-
so qualche momento di inavvertenza, ed io medesimo procuravo di accompagnar-
lo e divagarlo, provando un affanno incredibile per questa sua infermità puramen-
te mentale. Poi, dopo lungo tempo, passò.

[479] Gli fu detto che giovava alla salute prendere un poco di sole nel capo, e
voleva passare le ore intiere al giardino, col capo scoperto, sotto i più gravi ardori
del sole. Gli fù insegnato di gettarsi un poco di acqua fresca negli occhj per fortifi-
carli. Si scamicciava; prendeva due catini, uno alla destra, un altro alla sinistra, e
durava un'ora a gettarsi negli occhj due torrenti⁴. Recedeva però da queste pratiche
quando io lo distoglievo perchè con me era docile, e si arrendeva alle mie ragioni, e
alle miei [*sic*] preghiere. Intorno alli suoi pasti le ho di già scritto⁵.

Lo instrui fino agli anni 9 di età il mio istesso istitutore Signor Don Giuseppe
Torres ex gesuita americano di vera croce⁶, ma questo degnissimo sacerdote era già
vecchio e infermo. Nel 1807 presi in casa il Signor D. Sebastiano Sanchini sacer-
dote di Mondaino diocesi di Rimini, il quale ammaestrò Giacomo e il suo minore
fratello Carlo fino alli 20 di Luglio del 1812, in cui diedero ambedue pubblico
sperimento di filosofia, come vedrà dalla stampa*. In quel giorno finirono gli stu-
dii scolastici di Giacomo (allora di anni 14) perchè il precettore non aveva più al-
tro da insegnargli.

Datosi a studiare del tutto solo, imparò la lingua greca senza nessun soccorso di
voce umana, e coi soli libri che io gli providevo a sua richiesta, oltre quelli che già
avevo nella mia biblioteca. Così imparò la lingua ebraica, nella quale scriveva
correntemente, e credo la sapesse assai bene. Una volta vennero a parlare con lui di
lingua e di libri alcuni Ebrei di Ancona i quali si davano per dotti, e quantunque
io non intendessi il linguaggio, mi accorsi bene che egli ne sapeva assai più di loro.
Così pure senza nessun ajuto imparò la lingua francese, la spagnuola e l'inglese.

Nella età delli 15 anni si diede a comporre una voluminosa istoria della
Astronomia, della quale però non si trovò contento in età più matura. Ce ne resta
in casa il voluminoso manoscritto, lo troverà ella segnato nella notareella che
formerà la mia Paolina (ci è⁷ = ha circa 600 pag.^e = Finito nel 1813).

Il primo libro in cui Egli venne nominato fù un'operetta dell'Abbate Cancellie-
ri sugli uomini di grande ingegno e memoria, e sui celebri smemorati, «Roma,
Bourliè, 1815». In essa si parla di alcuni lavori del mio caro Giacomo, e se ella non
ha il libro del Cancellieri le manderò la copia di questo articolo – Stà alla pag.^a 87=

⁴ Per manie consimili cfr. i *Sette anni di sodalizio* del Ranieri al cap. XXV; presso che identica, fra altre stranezze, la seguente: «Il medico trovava che nella stanza era poca luce, che le imposte erano troppo socchiuse; Leopardi apriva la finestra e si poneva col capo nudo al sole».

⁵ Evidentemente in una delle lettere precedenti che Ranieri non ci ha conservato.

⁶ Sc. Vera Cruz.

⁷ *ei* è in MANGANELLI-PULCE 1988, manifesto errore di copia.

All'età di 21 anno desiderando di viaggiare, e non arrischiandosi a dirmelo, usò con me una piccola astuzia. Scrisse [480] come di intesa mia ad un mio amico in Macerata (il Conte Xaverio Broglio) pregandolo di prendergli nell'Ufficio Governativo della provincia un passaporto per l'estero. L'amico mandò inavvertentemente il passaporto a mè, cui riuscì inaspettata la domanda del figlio. Io gli consegnai il passaporto lasciandolo in piena sua libertà, ma gli feci considerare che, per buone ragioni, il suo viaggio in quel tempo non mi pareva opportuno. Egli mi aderì docilmente, e non se ne fece altro discorso. Ciò fù nell'agosto del 1819.

Alli 18 di novembre del 1822 partì di quà col mio consenso per Roma⁸, dove si trattenne alquanti mesi in casa del mio cognato e suo zio, Marchese Carlo Antici. Ritornò a casa nei primi giorni di maggio del 1823. Le annetto copia di due paragrafi scrittimi da roma in quel tempo, i quali potranno esserle di qualche interesse⁹.

Trovandosi qua lontano quasi affatto da ogni uomo di sapere e di ingegno si sentiva involontariamente scontento, e nel suo isolamento lo affliggevano assai più del solito la sua malinconia abituale e le sue apprensioni sulla salute. Una sera di Luglio 1825 (credo alli 14) mentre prendevamo il caffè, mi disse che aveva senza dubbio un qualche vizio organico e gli restavano pochi mesi o giorni da vivere. Lo confortai convenientemente, lo assicurai sopra i suoi allarmi, e soprattutto lo consigliai ad uscire di casa e passeggiare, cosa che non faceva da più mesi. Immediatamente prese il cappello, uscì, e passeggiò due ore. Tornato a casa, mi disse che stava meglio e mi chiese licenza di andare a Bologna e a Milano, dove il tipografo Stella, ed altri lo desideravano¹⁰ per certe imprese letterarie. Due giorni dopo partì, e parmi fosse alli 16 di Luglio¹¹. Da Bologna mi scrisse più volte che stava benissimo di salute, e *mangiava come un Lupo*¹². Partì di Bologna alli 27 di Luglio, e viaggiò direttamente a Milano. Alla sua dimora in Bologna si riferisce la lettera del Cardinale della Somaglia, Segretario di Stato, di cui le annetto copia¹³.

Ho dimenticato di dire che mentre stette in Roma corse voce che il Governo, ovvero il Cardinale Consalvi allora Segretario di Stato, gli offrirono alcune prelature

⁸ La data della partenza per Roma è anticipata, in molte biografie, al 17. D'altra parte lo stesso Monaldo spesso dichiara di ricordare in maniera approssimata. Va anche accennato che non di rado, nella sua corrispondenza con la famiglia, Giacomo stesso ritarda la data dei suoi spostamenti, presumibilmente per non far sapere a casa di non aver avuto la premura di scrivere appena giunto a destinazione. Nei casi più eclatanti non ci si potrà esimere dal rettificare le incongruenze.

⁹ Anche questi, tratti evidentemente dalle coeve lettere di Giacomo, non sono conservati.

¹⁰ *desideravano* nel testo dei BRESCIANO.

¹¹ «Monaldo dice della partenza di Giacomo "parmi fosse alli 16 di luglio" (*Memoriale*), ma poiché il passaporto registra il suo arrivo alla Porta Maggiore di Bologna in data 17 (e non 18 come qui egli scrive), la partenza deve supporre avvenuta qualche giorno prima, il 12 o il 13» (BRIOSCHI-LANDI II, p. 2217, n° 703, n. 1).

¹² Lettera da Bologna del 22 luglio 1825, cfr. ed. BRIOSCHI-LANDI I, n° 706, p. 907.

¹³ «La lettera del suddetto Cardinale, cui qui si allude, è forse quella che si conserva nell'Archivio di Stato di Bologna, e che figura nell'articolo di C. Bandini: *Il L. alla ricerca d'impiego*; in *Rassegna Nazion.* ott. 1902. p. 644, ripubblicato dal medesimo Bandini nella sua opera: *Contributi leopardiani*. Bol. 1923» (BRESCIANO 1932). Scritta da Roma, l'11 agosto 1825, è riportata dal BANDINI a p. 19 s. dell'ed. 1923. Sempre che non si tratti di quella del 22 settembre (*ibid.* p. 24 s.).

ed egli le ricusasse. Io non credo però che gli venisse fatta nessuna offerta speciale, ma non dubito che entrando in prelatura a spesa della famiglia avrebbe di poi ottenuto per parte del Governo la meritata considerazione. Allora però egli non pen-[481] sava a quello stato, ancorchè nudrisse il pensiero di considerarlo ad età più inoltrata, come forse accennerò successivamente.

Partì da Milano alli 26 di ottobre¹⁴, e arrivò alli 29 a Bologna, dove si trattenne circa dodici mesi. Nei primi giorni di agosto del 1826 dette una scorsa a Ravenna da dove ritornò in pochi giorni a Bologna. Partì di là alli 3 di novembre del 1826, e fermatosi pochi giorni nei luoghi della Romagna, arrivò a casa alli 12. del mese istesso.

Nel giorno 23 aprile del 1827. partì nuovamente di Casa per Bologna, dove arrivò alli 26. Partì di Bologna alli 20 di giugno, e arrivò a Firenze nel giorno appresso. Di là alla fine del novembre si recò a Pisa¹⁵, e vi restò fino alli 9 di giugno del 1828, in cui ripartì per Firenze¹⁶.

Partì da Firenze alli 10 di novembre del 1828, e alli 16 arrivò a casa, da dove ripartì per Bologna alli 30 di Aprile del 1830 = Io lo viddi, quasi di trafugo e senza abbracciarlo, la sera dei 29, perchè, il cuore non mi reggeva alla partenza, e lo viddi per l'ultima volta. Alli 3 di maggio arrivò a Bologna; ne ripartì alli 9. arrivando a Firenze il 10** = Da Firenze passò a Roma arrivandovi adì ... 1831, e ne ripartì alli 17 di marzo del 1832, arrivando nuovamente a Firenze alli 22 detto = Tutto ciò che riguarda il tratto successivo è più noto a Lei che a me =

Quando era in casa si levava di buon'ora e studiava tutta la mattina, poi buona parte del giorno. Poi passeggiava due o trè ore di seguito, su e giù dentro una sala, e per qualche ora all'oscuro. Io lo chiamavo Malco¹⁷ ed egli ne rideva. Finito il passeggio all'un'ora dopo l'Ave Maria, si metteva a sedere circondato dai suoi Fratelli, e con essi conversava amichevolmente un pajo di ore; indi si ritirava, e quando poteva tornava allo studio.

Levate quelle due ore era ordinariamente silenzioso; mai però burbero e scortese, e quando se gli dirigeva il discorso o rispondeva con brevi e cortesi parole, o

¹⁴ Monaldo svisa di un mese. Stando alla lettera di Giacomo al padre, da Bologna, 3 ottobre 1825 (BRIOSCHI-LANDI I, n° 737, p. 948), egli lasciò Milano il 26 settembre per giungere a Bologna il 29.

¹⁵ In realtà da Pisa Giacomo scriveva già a Paolina il 12 novembre, affermando di esservi giunto il 9; ma il visto sul passaporto reca la data del 7. Cfr. BRIOSCHI-LANDI II, n° 1158, p. 1399, e note relative.

¹⁶ Anche in questo caso la data va probabilmente anticipata, in quanto non corrispondente al visto sul passaporto, del 7 (e la lettera del Soderini, BRIOSCHI-LANDI n° 1273, parla addirittura di venerdì 6).

¹⁷ «*Malchus* era uno dei nomi del filosofo *Porfirio*» (BRESCIANO 1932). E certo non si tratta del Malco cui Pietro tagliò l'orecchio nel *Vangelo* di Giovanni (XVIII, 10). Bisognerà piuttosto pensare, col DAMIANI, al monaco di Antochia di cui scrive san Girolamo (*Vita S. Malchi monachi captivi*), o, ancor meglio, al *Malco* di Efeso murato con sei confratelli in una grotta dall'imperatore Decio, cui non volevano sacrificare, in varie leggende medievali, riprese poi ne *Lo racconto degli Sette Dormienti* all'interno del *Memoriale di frate Giovanni da Camerino francescano*, scritto nel secolo del 1330 e pubblicato dal Conte MONALDO LEOPARDI di Recanati, Pesaro, Dalla tipografia di Annesio Nobili, 1833, pp. 22-26; *non vidi* la rarissima *editio minor* 1828 pubblicata dal Baluffi in Ancona, e non potrei affermare con certezza che la leggenda non vi fosse contenuta (ma dalla lettera di Monaldo al figlio del 30 giugno 1828, BRIOSCHI-LANDI II, n° 1296, p. 1517, parrebbe di no); come è noto, si tratta di una contraffazione, scritta in gara e sulla scia del *Martirio de' santi padri*, parimenti contraffatto dal figlio.

pure sorrideva.

Alla mensa siedeva vicino a me, ed aspettava che se gli mettesse la vivanda nel piatto, non volendo incomodarsi a prenderla; e neppure voleva il fastidio di tagliarla col coltello. Toccava a me il tagliare a minuto le sue vivande, altrimenti le stracciava con la sola forchetta, ovvero impazientito le ripudiava. Non sò dire quante forchette rompesse per quella sua avversione all'uso del cortello [*sic*] = Nell'ultima sua dimora qui mangiò sempre divisamente¹⁸ come già ho scritto in altra lettera¹⁹. Amava molto il dolce e con una libbra di zucchero condiva solamente sei tazze di caffè.

[482] * La stampa della conclusione o disputa la manderò sotto fascia in fogli separati e scuciti, per non accrescere la spesa²⁰.

**Mi scrisse da Firenze adì 5 Settembre senza parlarli di prossimo viaggio²¹ = Poi mi scrisse da Roma alli 2 di dicembre dopo esservi stato 15. giorni in letto²². Mi mancano, o non rinveno, le lettere intermedie.

¹⁸ È nota l'inclinazione del Leopardi per la monofagia, attestata da vari passi dello *Zibaldone*, nonché dalle notizie biografiche che abbiamo di lui.

¹⁹ Probabilmente la stessa lettera, perduta, cui si è accennato in precedenza.

²⁰ «Questa stampa non si è trovata nelle *Carte Ranieri*» (BRESCIANO 1932). Ad essa Ranieri accenna nella lettera del 5 settembre per dire di non averla ricevuta e fornire un recapito romano per la spedizione (*Nuovi documenti*, cit., p. 259). E nella successiva, del 5 novembre, ripeterà il recapito (*ibid.* p. 261).

²¹ BRIOSCHI-LANDI II, n° 1648, p. 1819 s.

²² BRIOSCHI-LANDI II, n° 1686, p. 1851.